

## Sergio Frascari: lente meditazioni, rapide realizzazioni

La pittura di paesaggio, o meglio di natura, non è più molto di moda e lo si vede dalla stessa mostra «storica» della Biennale attuale che ha parecchio snobbato la nobiltà del paesaggio. Eppure ci capita di constatare nella cronaca corrente che la pittura di paesaggio vive in modo nascosto una sua buona stagione.

Ce lo conferma Sergio Frascari, un pittore emiliano, non soltanto a me nuovo, con i suoi larghi paesaggi di marine di piacevole gusto decorativo, spesso irrorati da luminosità alla Turner e turbati da albe difficili con accenti di un sereno informale. Ma, non pago di queste tematiche, Frascari si avventura in soggetti meno comuni, va a frugare entro grandi spazi colorati in un nido di api, in un brulicame di arsi cespugli africani e nei segreti della natura che presenta sempre tante sorprese a chi la sa veramente guardare.

Questi aspetti singolari della natura eccitano la fantasia di Frascari, il suo immaginario, i fuochi di S. Elmo in un campo di stoppie, l'addensarsi di nuvolaglie e il ribollire della marea che stringono d'assedio una città in lontananza, sentori apocalittici che angosciano una visione di paesaggio.

La critica attuale cerca più le idee che il giudizio e il piacere delle opere. Frascari lo sa ma non se ne preoccupa troppo. Sa che sarebbe facile presentarlo come un pittore di gusto informale, di una delicata sensibilità nel fondere una figura di donna nelle luci corrusche di una città, di ineffabile grazia nel far riposare la luce chiara dell'alba sulle torbiere di Vallonia (Frascari viaggia molto), rischiando a volte incredibili effetti di luci elettriche che fendono cieli e mari paurosi. L'«informale», come generalmente si intende, riguarda specialmente effetti di natura. Frascari tende a superarli in una visionarietà alla Turner, come a leggere gli stati d'animo della natura medesima che manifesta, a chi la sa guardare, inquietudini e dolcezze, una burrasca e il lieve volo di un gabbiano, l'identità storica (o preistorica) di una roccia e il fenomeno transeunte di una tempesta.

Con questa volontà visionaria Frascari si impegna nel fare pittorico con occhio attento a ciò che avviene intorno. Tende ad alleggerire la visione fino a privarla dello stesso soggetto: un biancore che si perde verso

le montagne, bianchi e azzurri che si confondono tra mare e cielo. Nel realizzare i suoi «mari» Frascari non si limita ai valori di superficie, un mare di petrolio gli suggerisce effetti plastici di neri e bianchi con effetti di nuvole addensantesi. Sa che questo gravitare nel visionario lo può perdere in effetti baroccheggianti dai quali Frascari tende a guardarsi semplificando la visione da tutto ciò che può sembrare pletorico, così con una materia delicatissima simula dei pioppi che gli suggeriscono, pur nella verità del loro verdazzurro, il bianco della carta a cui sono destinati oppure immerge in un folgorio di fiammelle un angelo che sale in gloria. La figurazione non è però sacrificata puntando Frascari alla diretta comunicazione: un toro trafitto, disegnato con un contorno nero picassiano su un fondo giallo rosso di sangue e di gloria, offre l'emblema di una corrida, una massa scura di scogli in contrasto con luci opalescenti dà l'incubo della mezzanotte sul mare, una nuvola greve fa presentire la gioia dell'alba.

La personalità di Frascari gode ancora (e gli auguriamo di goderne a lungo) della santa poeticità di colui che non si preoccupa di ciò che chiamiamo la professionalità, non gli importa se una ballerina può somigliare troppo a certi schizzi di Boldini o certe sue «messi» a quelle di Giugni o se la sua mania dei «riflessi» lo trasporta insensibilmente verso la pittura del tardo Ottocento. Il suo proposito, si capisce, è quello di fare un passo oltre l'informale senza perdere l'onestà della figurazione e così egli abusa talvolta delle macchie, dell'eccessivo insistere sui bianchi per alleggerire l'effetto visionario. Ma ciò che vince quasi sempre è la luce, un'atmosfera leggera che raggiunge spesso una ineffabile poesia.

Raffaele De Grada



giugno 1995